

SCHEDA

DI QUARESIMA

*Uno strumento per il cammino
di questo tempo di Grazia*

INTRODUZIONE

“**Suonate il corno, proclamate un solenne digiuno**” (Gl 2,15). La Quaresima si apre con un suono stridente, quello di un corno che non accarezza le orecchie, ma bandisce un digiuno. È un suono forte, che vuole rallentare la nostra vita che va sempre di corsa, ma spesso non sa bene dove. È un richiamo a fermarsi - un “fermati!” -, ad andare all'essenziale, a digiunare dal superfluo che distrae. È una sveglia per l'anima.

Al suono di questa sveglia si accompagna il messaggio che il Signore trasmette per bocca del profeta, un messaggio breve e accorato: «**Ritornate a me**» (v. 12). Ritornare. Se dobbiamo ritornare, vuol dire che siamo andati altrove. La Quaresima è il tempo per ritrovare *la rotta della vita*. Perché nel percorso della vita, come in ogni cammino, ciò che davvero conta è non perdere di vista la meta. [...]

In questo viaggio di ritorno all'essenziale che è la Quaresima, il Vangelo propone tre tappe, che il Signore chiede di percorrere senza ipocrisia, senza finzioni: **l'elemosina, la preghiera, il digiuno**. A che cosa servono? L'elemosina, la preghiera e il digiuno ci riportano alle tre sole realtà che non svaniscono. La preghiera ci riannoda a Dio; la carità al prossimo; il digiuno a noi stessi. Dio, i fratelli, la mia vita: ecco le realtà che non finiscono nel nulla, su cui bisogna investire. Ecco dove ci invita a guardare la Quaresima: *verso l'Alto*, con la preghiera, che libera da una vita orizzontale, piatta, dove si trova tempo per l'io ma si dimentica Dio. E poi *verso l'altro*, con la carità, che libera dalla vanità dell'avere, dal pensare che le cose vanno bene se vanno bene a me. Infine, ci invita a guardarci *dentro*, col digiuno, che libera dagli attaccamenti alle cose, dalla mondanità che anestetizza il cuore. Preghiera, carità, digiuno: tre investimenti per un tesoro che dura. [...] Quaresima è il **tempo di grazia** per liberare il cuore dalle vanità. È **tempo di guarigione** dalle dipendenze che ci seducono. È **tempo per fissare lo sguardo su ciò che resta**.

Dove fissare allora lo sguardo lungo il cammino della Quaresima? È semplice: **sul Crocifisso**. Gesù in croce è la bussola della vita, che ci orienta al Cielo. La povertà del legno, il silenzio del Signore, la sua spogliazione per amore ci mostrano la necessità di una vita più semplice, libera dai troppi affanni per le cose. Gesù dalla croce ci insegna il coraggio forte della rinuncia. Perché carichi di pesi ingombranti non andremo mai avanti. [...] Se con le nostre fragilità ritorniamo al Signore, se prendiamo la via dell'amore, abbracceremo la vita che non tramonta. E certamente **saremo nella gioia**.

(Papa Francesco, *Omelia del Mercoledì delle Ceneri 2019*)

1. IL SILENZIO

La Parola zitti chiacchiere mie (C. Rebora)

Permettetemi di porre subito un richiamo. Un richiamo che mi è emerso mentre aspettavo di entrare. Lo ritengo un aiuto immediato alla coscienza di noi stessi, alla coscienza del nostro essere qui, alla coscienza del nostro bisogno nell'aderire ad un gesto come questo. È un richiamo molto semplice. Che chiede solo un cuore semplice. Che chiede un io realmente desideroso della verità di sé, un umano coincidente con quella fame e sete di verità che siamo. Vedendo molti di voi così presi da tutto fuorché dall'esigenza di entrare e attendere l'incontro in silenzio, vi domando:

**che cosa avevate da dire o da fare di così
urgente e decisivo per non essere PUNTUALI e
presenti IN SILENZIO ad attendere questo incontro?**

Accettare di lasciarsi provocare da questo richiamo è già un'immediata verifica del nostro desiderio e della nostra tensione alla verità. È la conferma di un'apertura e di una sincera disponibilità a lasciarsi spostare subito dalla parte del cuore che non attende altro che di essere investito dallo sguardo di Gesù. È sufficiente un richiamo così, basta prendere sul serio anche un richiamo così elementare, per essere aiutati alla coscienza di noi stessi e di quello che abbiamo di più caro. Siamo sempre chiamati a riconoscere nell'esperienza del nostro procedere quotidiano qual è la nostra vera tensione. Se è dalla parte dell'esigenza del cuore, del nostro bisogno o in qualcosa di stabilito da noi. Allora anche un richiamo come questo è certamente un aiuto alla consapevolezza di quale sia la nostra tensione permanente e quanto siamo sinceramente accesi dal desiderio che la vita sia rivolta e attaccata allo sguardo di Chi solo può affermarla nel suo vero significato e nella sua pienezza assoluta. È un richiamo che sostiene e spalanca alla coscienza di noi stessi dentro ogni momento, rapporto o circostanza. Ed è amico chi più vive, sostiene e favorisce questo richiamo nella vita di ciascuno. Nella nostra amicizia dovrebbe essere un richiamo normale. Dovrebbe essere una delle espressioni della verità dell'amicizia e dell'affezione tra noi. Un richiamo a guadagno della vita di ciascuno. Perché è un guadagno vitale essere sempre nella consapevolezza e nel giudizio di ciò che realmente vale ed è decisivo per la vita. È un aiuto concretissimo, che ho voluto porre proprio all'inizio, nel desiderio di richiamare ciascuno alla consapevolezza dell'essere qui, di ridestarlo dalla parte del suo bisogno più profondo, di quell'assoluta attesa e fame che siamo. Se vi avessi seguito in quello che stavate dicendo o facendo prima di entrare qui, mi sarei sicuramente imbattuto e perso in una giungla di banalità o di incumbenti preoccupazioni che non servono alla vita. Magari alcuni di voi stavano parlando del programmao dell'organizzazione di questi giorni.

**Ma è di questo che siamo esigenza?
Questa è l'urgenza del nostro cuore?
È questa l'emergenza del nostro bisogno?**

Accettare e raccogliere questo richiamo può solo aiutare ciascuno di noi a disporsi con umiltà a vivere questo incontro. A viverlo dalla parte della vita e della sua irriducibile attesa-pretesa.

Voglio ancora insistere sul richiamo che vi ho posto. Facciamo qualche passo indietro. Pensate a come siete venuti qui. A quello che avevate nel cuore e nella testa venendo qui. A come siete entrati e vi siete avviati verso il vostro posto. Adesso che siete seduti vi trovate in qualche modo direzionati nello sguardo verso di me che vi sto parlando. Sono certo che qualcuno è veramente teso ad ascoltare e a lasciarsi colpire da ogni parola, ma sono altrettanto sicuro che qualcun altro si è già perso nei meandri dei suoi pensieri e delle sue preoccupazioni dominanti, aspettando solo la fine dell'incontro. Ora però pensate se al mio posto ci fosse la presenza di un medico da cui dipende la vita di tuo figlio o la sua guarigione. Da cui dipende la salute della tua vita o di quella dei tuoi cari, compromessa da qualche malattia grave. Ritorniamo al mio richiamo iniziale:

**sareste venuti con lo stesso cuore e lo stesso desiderio
con cui siete venuti? Sareste stati presi da altro?**

Sareste scattati per altro?

Sareste entrati e vi sareste avviati al vostro posto allo stesso modo?

Il vostro ascolto sarebbe il medesimo che state vivendo adesso?

**Il vostro sguardo sarebbe diretto verso di me
con la medesima attenzione?**

Qualcuno mi dirà: ma io sono attentissimo. Sono pieno di desiderio per questo incontro.

Ma è la stessa attenzione di chi è nella assoluta consapevolezza che da queste parole dipende tutta la sua vita o quella di suo figlio?

Pensate a quale faccia avreste. Pensate quale sguardo fisso e attento a raccogliere ogni parola emergerebbe in voi. Quale coinvolgimento di voi stessi emergerebbe se da questo incontro, da queste parole, da questa presenza dipendesse la tua vita o quella di tuo figlio.

Non ci sarebbe altro da attendere, da guardare, da ricevere, da ascoltare.

Saremmo totalmente sgombri per dare spazio solo a quella presenza.

**Saremmo in una totale coincidenza con il nostro emergente bisogno
e tutte le mosse sarebbero tese e sottomesse allo sguardo e alle parole di
chi solo può rispondere alla sua assoluta emergenza.**

Quale atteggiamento più adeguato al nostro umano possiamo desiderare e domandare proprio ora, all'inizio di un incontro e di un gesto come questo? Se Cristo è tutta l'esigenza del nostro cuore, l'emergenza assoluta del nostro bisogno, l'oggetto proprio del nostro desiderio, **non c'è niente di più urgente, decisivo e assolutamente desiderato della Sua presenza e del Suo sguardo ora.** E non c'è atteggiamento più adeguato da domandare di quello che ho voluto favorire con questa semplice e realissima provocazione.

(Nicolino Pompei, *Guardate a Lui e sarete raggianti*,
in Atti del Convegno 2011 pag 20-24)

2. LA PREGHIERA

È la massima e somma attività (S. Agostino)

Chi di noi, fin da quando apre gli occhi al mattino, si trova nella coscienza immediata del Mistero, nella consapevolezza della sua incessante iniziativa di misericordia sulla vita di ciascuno? Per riprendere coscienza **occorre che la nostra libertà sia immediatamente mobilitata nella preghiera, che il desiderio e il cuore si chiariscano nella domanda, che la vita nella sua attesa e forza si lasci chiarire e innestare nella supplica. Che la vita fin dal mattino contrattacchi nella preghiera l'insidia della menzogna** che ci vorrebbe sotto il dominio della volubilità degli stati d'animo, e cedevoli alla mentalità relativista e nichilista. Fin dal mattino - con tutta la precarietà che ci si può sentire particolarmente addosso - **siamo invitati ad introdurci alla giornata e nella realtà con la forza di una preghiera semplice**, come quella di un bambino alla mamma. A lasciarci semplicemente afferrare - come un bambino tra le braccia della mamma - fin nel primo passo mattutino, dalla sua Presenza sempre viva e vincente su ogni pressione umorale o stato d'animo, su ogni tendenza verso il basso e verso il niente.

(Nicolino Pompei, *Chi vorrà salvare la propria vita...*,
in Atti del Convegno 2005, pag 37)



Non dovremmo mai aprirci ed addentrarci in una giornata - dentro qualsiasi condizione, anche la più faticosa e la più ottenebrata dal limite e dal peccato - senza la mendicanza. Non si può procedere in nessuna attività, passo, operatività; come non si può approfondire nulla, se innanzitutto il nostro tempo non è battuto dalla domanda a Dio, dalla domanda a Cristo e di Cristo in noi. Quello che ci siamo educati a “fare” in Compagnia non è qualcosa a lato della vita o attinente alla vita della Compagnia. Non c'è niente di ciò che viviamo e a cui ci educiamo che non sia solo attinente e decisivo per la vita. Così **la preghiera**: non è un momento di tempo a lato, ma è **proprio il gesto attraverso cui siamo sostenuti a vivere tutto il tempo nella coscienza del Mistero, di Cristo. La preghiera è lasciar prendere tutto l'io nel tempo da Chi è il significato del tempo, delle cose, dei rapporti, della realtà**. Certamente vissuta dentro una regola e momenti di tempo acquisiti puntualmente (la mattina, la sera...). Ma **il pregare di questi momenti deve aprire alla vita come “preghiera sempre”, al cuore sempre medicante della presenza di Cristo, alla vita come obbedienza alla volontà del Padre in cui tutto consiste, all'azione sempre rinnovatrice dello Spirito Santo**. È quanto Gesù disse ai Suoi sulla necessità di pregare sempre.

Quel “sempre” è la vita come continua apertura a Colui che è la Vita. (Sappiate che userei della stessa intensità di parole e di richiami per ciò che concerne il lavoro, l'approfondimento, il riprendere sempre le cose che ascoltiamo o leggiamo, che normalmente sono il contenuto di lavoro dell'Eco...).

(Nicolino Pompei, *Egli è la pietra...*,
in Atti del Convegno 2003, p. 20 e 21)



Ora dobbiamo aprire il nostro cuore alla domanda. **Tutto il nostro lavoro non può che essere sempre e ultimamente preghiera. Sant'Agostino afferma che “porre la speranza nella preghiera è *totum atque summum negotium* / è l'attività, il lavoro totalizzante e sommo”**. Dobbiamo quindi incessantemente mendicare Gesù, mendicare il Suo sguardo sempre, perché ci investa, ci commuova lo sguardo e il cuore, ci rimetta sempre in piedi e in cammino con Lui e dietro a Lui. Dobbiamo mendicare a Gesù la Grazia di vincere tutta la nostra estraneità e la nostra resistenza nella Grazia della Sua attrattiva presente. Di vincere e farci uscire da quella strettoia di immagini e di pensieri dentro cui soffochiamo, arrestiamo e perdiamo la vita, sottomettendola al dominio della nostra misura; al dominio delle nostre misere e brevi vedute, in cui qualcuno di noi si ritrova o vorrebbe ancora definire e affermare se stesso, gli altri, la realtà e anche l'appartenenza alla Compagnia. Dobbiamo domandare la Grazia di essere ridestati alle esigenze del cuore, all'emergenza del nostro bisogno, all'impeto del nostro desiderio. [...] E tanto più la nostra affezione la lasceremo spostare verso il Suo sguardo, quanto più risulterà coincidente proprio con la Sua presenza. Quanto più quello che si farà, lo si farà con Lui, in Lui e per Lui. Tutto quello che si amerà, lo si amerà con Lui, in Lui, per Lui. Tutto quello che si cercherà sarà solo il Suo sguardo. Tutto quello che si domanderà sarà la Sua presenza, di rimanere con Lui, di amarlo dentro ogni cosa/sopra ogni cosa.

(Nicolino Pompei, *Guardate a Lui e sarete raggianti*,
in Atti del Convegno 2011, pag 56-58)

3. IL DIGIUNO

“Per chi” lo fai è decisivo

Chiunque avrà abbandonato e lasciato case, padri, madri, figli e campi riceverà molto di più, anzi cento volte tanto, e la vita eterna. Abbandonare case, padri, madri, figli e campi... per trovare il centuplo. E il centuplo è il centuplo! Non mi pare che in Gesù sia un modo di dire pretestuoso... E poi la vita eterna. Anzi, il centuplo imprescindibilmente legato alla vita eterna e la vita eterna imprescindibilmente anticipata nel centuplo, il centuplo adesso. Questo già sfonda e rompe tutta quella mentalità, quella recezione che si ha normalmente della vita eterna come l'aldilà totalmente estraneo e slegato con il “qui ed ora”, con l'aldilà; con me adesso, con l'esperienza del “qui ed ora” di ciascuno.

La domanda fondamentale che dobbiamo farci ora è:

su cosa poggia questa richiesta di abbandono?

[...] Il primo elemento da chiarire - e chiarire significa che la vita si lascia invadere e determinare da questa luce, da questa chiarezza, altrimenti non si è chiarito nulla - non è l'abbandonare, il lasciare, ma il “per me”. Chi abbandona e basta, non trova il centuplo, non trova niente. Fugge, perde, e basta. Anche quegli uomini di buona volontà che lasciano tutto - ce ne sono in giro - magari per una vita consegnata al volontariato o a lenire le sofferenze del mondo, non rientrano in questa richiesta di Gesù. Ma anche quelli che nella Chiesa riconoscono e vivono la vocazione alla totale consacrazione nei consigli evangelici della povertà, castità e obbedienza - che sono chiamati quindi a lasciare fisicamente - possono non aver capito niente, come sembra apparire spesso... Perché la questione che c'è dentro la proposta cristiana in generale, e nello specifico di queste parole di Gesù, innanzitutto non riguarda alcuni ma tutti, ogni uomo. E poi non si abbandona per un ideale pauperistico, per una visione valoriale della vita, per un selezionato e confacente progetto esistenziale che qualcuno si costruisce addosso. A tutti va il nostro ossequioso rispetto, ma non la nostra attrazione.

**Dobbiamo porre chiarezza sull'abisso che c'è
tra l'abbandonare e l'abbandonare “per me”.**

Pietro afferma: Noi abbiamo lasciato tutto. E Gesù risponde che chiunque avrà lasciato casa, padre e madre o sorella o figli e campi per me, a ragione di me, riceverà cento volte tanto. **Quel “per me”** non è una ragione a lato, una dedica, una iscrizione al termine di un discorso o di una azione, un bollino da esporre ad un prodotto, un valore aggiunto, una mera ispirazione idealistica dell'azione. **È proprio tutto, la ragione reale di tutto.** È l'affermazione della Presenza in cui solo consiste la vita in ogni suo battito e respiro, perché riconosciuta rivelazione del Mistero nella storia, in cui tutto e tutti consistono e di cui tutto e tutti son fatti. Quel “per me” è l'affermazione di Dio fatto Uno tra noi, di Colui che forma il battito del cuore, il respiro della vita, che è il Proprietario creatore di me e della realtà. È l'affermazione di Colui che assicura la soddisfazione, la gioia senza fine, il destino di felicità eterna. È la Carne in cui si rivela tutta la Bellezza di ogni percepita bellezza umana e tutto l'Amore eterno di ogni provvisorio e breve amore. È la scaturigine

della capacità di dire “io” veramente ed interamente, della possibilità del me stesso. Pavese diceva che non si cerca altro. E sant’Agostino affermava: “Che cosa è più tuo di te stesso? Ma cosa è meno tuo di te stesso, se ciò che tu sei appartiene a qualcun Altro?”. Quel “per me” è il qualcun Altro fatto Uomo a cui ciascuno originalmente appartiene. Quel “per me” necessariamente richiama il riconoscimento di quell’Uomo come Colui che rivela il Mistero come Tutto in tutto e in tutti. Come il Redentore di ogni uomo; il rapporto di consistenza e di realizzazione dell’umano. La presenza reale di Colui che “i cieli, e cieli dei cieli non possono contenere”... Lui è, Lui solo è. Quindi, il primo e decisivo fattore di richiamo di queste parole è il riconoscimento di Cristo come presenza e rapporto decisivo nella nostra vita.

(Nicolino Pompei, *Il centuplo adesso...*, in Atti del Convegno Fides Vita 2004, pag 30-34)



Avete scelto quella immagine struggente del martirio di san Pietro. Il primo sentimento che può suscitare non è tanto di commozione o struggimento ma di paura e crudeltà. Eppure per me avete scelto bene. Quella immagine infatti non è segnata dalla crudeltà ma dall’amore, dall’amore di Pietro per il suo Amante, per l’Amore della sua vita, per il quale aveva lasciato tutto: **è segnata dall’amore a Gesù**. Se davanti allo sguardo di Pietro non riconosciamo il Soggetto amante ed amato, “l’Amore che omne cosa conclama” - come affermava Jacopone da Todi - se non intravediamo Colui al quale Pietro aveva detto: “Dove andare lontano da te, solo tu fai battere il cuore come nessuno, ci fai sentire la vita come nessuno, solo tu corrispondi al nostro cuore come nessuno è capace...”; se non riconosciamo Colui al quale, anni prima, in un modo struggente aveva risposto: “Tu lo sai che io ti amo”... quella immagine cade, crolla nel disumano, incute paura. **Se viene meno il Soggetto amante e amato presente davanti allo sguardo di Pietro - invisibilmente, ma più presente di quegli schizzi di sangue e del suo dolore - viene giù tutto**. Non solo in quella immagine: viene proprio giù tutta la Chiesa. Immaginatevi di veder crollare di colpo la santa Chiesa, con tutta quella bellezza di umanità, di carità, di opere, di architettura, di dipinti, musica e colori che la segnano. Se viene meno quell’Uomo viene giù tutto, viene meno tutto. Perché la natura e lo scopo della Chiesa, con tutto il suo prodigio e splendore di santità, di carità, di umanità consumata nell’amore, fin dentro alla sua architettura, arte e musica, è quella di affermare Cristo redentore dell’uomo, di segnare la sua Presenza contemporanea alla vicenda umana, di farLo incontrare e sentire parlare al cuore di ogni uomo. Così, **anche nella condizione del lasciare, se viene meno quel “per me”, quel “a causa mia”, viene meno tutto**. Allora anche per noi non è sufficiente che sia nominato alla fine di un nostro discorso, di una nostra azione o sottolineato da una grafica particolare come quella del manifesto. È necessario che sia sempre verificato come il rapporto decisivo e determinante la contemporaneità della vita, con e in tutto quello che essa è chiamata ad affrontare.

(Nicolino Pompei, *Chi vorrà salvare la propria vita...*, in Atti del Convegno 2005, pag 35 e 36)

4. LA CARITÀ

Senza la carità non sono niente

A questo punto dobbiamo ritrovarci e soffermarci necessariamente sul capitolo 13 della prima Lettera di san Paolo ai Corinzi. “... *Se anche parlassi le lingue degli uomini - pensiamo alla possibilità di conoscere e saper parlare tutte le lingue presenti sulla faccia della terra - e degli angeli - già qui facciamo più difficoltà ad immaginarlo, ma è comunque qualcosa che supera l’orizzonte finito del linguaggio umano - ma non ho la carità, sono come un bronzo sonante o un cembalo strepitante. E se anche avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza - pensate al tentativo degli uomini, nemmeno così tanto celato, di arrivare alla conoscenza di tutto, alla spiegazione di tutto - e anche possedessi tutta la fede - qui è argomento nostro... - così da trasportare le montagne - una fede così forte da trasportare e muovere le montagne - ma non ho la carità, NON SONO NIENTE - che botta, che contraccolpo! Non solo rispetto alla mentalità del mondo ma anche per noi che parliamo sempre della fede, della nostra tensione a..., della nostra passione per l’umano, del desiderio del cuore, del bisogno del cuore, della nostra Compagnia, del dialogo tra noi, dell’amicizia... E se anche distribuissi tutte le mie sostanze - distribuire per sfamare, questo è il senso esplicativo... È il massimo della povertà evangelica e dell’azione di carità così come viene normalmente concepita - e se anche dessi il mio corpo per essere bruciato - è la suprema accondiscendenza alla disponibilità della vita - ma non ho la carità, NON MI GIOVA NULLA” (cfr. 1 Cor 13,1 ss.). Ma cos’è allora questa carità senza la quale, se anche vivessi nella supremazia della lingua, della conoscenza e della scienza, addirittura della fede, della povertà assoluta, della disponibilità a farmi bruciare vivo, non sono niente? Questo passaggio della Lettera ai Corinzi ci costringe ad una trasparenza e a prendere più coscienza della nostra vita in atto, di quella concreta di ogni giorno, che diciamo tesa a lasciarsi investire dalla fede e ad essere segnata dalla carità che ci spinge. Ci costringe a guardare come la carità - come la vita segnata da Colui che riconosciamo nella fede - non può in alcun modo avere la sostanza e il contenuto con cui noi spesso la pensiamo. È come un contraccolpo che ci aiuta a svuotarci di tanta astrazione dialettica e di tante immagini che abbiamo, sia della nostra vita che della carità. Ma che cos’è allora questa Carità, senza la quale se anche avessi tutto il dono delle lingue, tutta la capacità di conoscere, tutta la fede da avere la forza di spostare montagne; e se anche distribuissi - come san Francesco - tutti i miei beni, e mi consegnassi alle fiamme per essere bruciato, non sono niente e non ho fatto niente? (Quanto è di aiuto per molti di noi che sono devotamente consegnati alla vita della Compagnia, che parlano sempre di amicizia e di dialogo tra noi, di edificazione e di opere!!!).*

La carità, senza la quale non sono niente, è Cristo stesso, è l’Amore di Cristo. È proprio l’Amore di Cristo e il nostro amore a Lui l’Avvenimento che ci deve muovere, commuovere sempre e in tutto quello che facciamo o poniamo. Ed è proprio un uomo come Francesco di Assisi che ce lo attesta a dispetto di tutte le riduzioni che di lui si fanno. Riporta la “Vita prima” di Tommaso da Celano: “...

Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra... C'è di più, molte volte, trovandosi in viaggio e meditando o cantando Gesù, scordava di essere in viaggio e si fermava ad invitare tutte le creature alla lode di Gesù. Proprio perché portava e conservava sempre nel cuore con mirabile amore Gesù Cristo, e questi crocifisso, perciò fu insignito gloriosamente più di ogni altro dell'immagine di Lui" (FF 522). È l'assoluto amore a Cristo come l'Amore della sua vita, come l'Avvenimento della sua vita che lo immedesima con il Suo Amore, che giustifica il suo "scandaloso" umano e quello che traspare nella sua radicale povertà. Quell'Amore che non è amato - "l'Amore non è amato", andava gridando piangendo per le vie del mondo - è tutto l'Amore in cui lascia immedesimare il suo io. La medesima testimonianza l'abbiamo da ciò che ci viene riportato di san Camillo de Lellis di fronte ai suoi malati: "Considerava tanto vivamente la persona di Christo in loro, che spesso quando li cibava, immaginandosi che quelli fossero i suoi Christi, addimandava loro le Grazie, et il perdono de' suoi peccati. Stando così riverente nella loro presenza, come stesse proprio alla presenza del suo Signore; cibandoli molte volte scoperto et inginocchiato". O da ciò che, con assoluta premura di amore, san Vincenzo de' Paoli raccomandava alle sue Suore della Carità: "Il fine principale per il quale Dio vi ha chiamate è per amare nostro Signore Gesù Cristo servendolo corporalmente e spiritualmente nella persona dei poveri... se ci allontaniamo anche di poco dal pensiero che i poveri sono le membra di Gesù Cristo, infallibilmente diminuiranno in noi la dolcezza e la carità". Vorrei far riaffiorare alla vostra memoria una delle testimonianze che abbiamo più a cuore di madre Teresa di Calcutta, che apporta ulteriore luce alle parole di san Paolo. Alla domanda di un nostro amico giornalista sulla ragione di quello che muoveva lei e le sue consorelle a fare quello che facevano, madre Teresa risponde con una semplicità disarmante e una chiarezza inequivocabile: "... Noi amiamo Gesù... Esse amano Gesù, e trasformano questo amore in azione vivente". Risposta fulminea, senza nessun'altra aggiunta. Qualsiasi cosa viviamo o facciamo, la prima carità che ci urge, proprio come urgenza del nostro cuore, è Cristo e l'Amore di Cristo come contenuto della nostra vita, come il nostro amore che ci immette in una vita consegnata all'amore, all'assoluta gratuità dell'amore. È questo amore a Cristo e di Cristo, senza il quale non siamo niente, non gioviamo a nessuno e non amiamo veramente nessuno. È solo questa corrispondenza all'Amore di Cristo che ci commuove a tal punto da muoverci verso ogni uomo; ed è solo nell'esperienza continua di questo Amore che ci ritroviamo mossi ad amare nel segno del suo Amore. Ed è lì l'affermazione della pienezza della vita nella fede, del massimo dell'amore, l'assoluto giovamento sempre positivo e durevole nell'edificazione e nell'opera. "... Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà; la scienza svanirà; ma la carità non avrà mai fine". Non avrà mai fine perché si tratta dell'infinito Amore di Dio, che è tutta l'origine, la consistenza e il destino dell'uomo e della realtà. Perché la vita, originata dall'Amore, salvata dall'Amore, è destinata all'Amore Eterno. Ed è proprio per questo che "l'amore - afferma il Papa - diviene il criterio per la decisione definitiva sul valore o disvalore di una vita umana". Il giudizio in cui la vita si definisce continuamente come realizzazione e compimento è, e sarà sempre, l'Amore. (Andare a riprendere il Vangelo di Matteo al capitolo 25, 31ss.).

(Nicolino Pompei, *Caritas Christi urget nos*, in Atti del Convegno 2006, pag 39-42)

5. LA CONVERSIONE

Dalla praesumptio alla confessio

È di aiuto ascoltare un tratto di una meditazione tenuta dal nostro amico don Giacomo Tantardini sulla conversione di san Paolo e san Agostino: “*La conversione di Paolo (e qui permettetemi di riprendere le parole che sant'Agostino usa per indicare la propria conversione) è semplicemente il passaggio dalla sua dedizione a Dio al riconoscimento di quello che Dio ha compiuto e compie in Gesù. Agostino così descrive la propria conversione: «Quando ho letto l'apostolo Paolo [e subito dopo - perché non basta neppure leggere le Scritture - aggiunge:] e quando la tua mano ha curato la tristezza del mio cuore, allora ho compreso la differenza inter praesumptionem et confessionem / tra la dedizione e il riconoscimento».* Praesumptio non indica inizialmente una cosa cattiva. Alla lunga decade in presunzione cattiva; ma inizialmente indica il tentativo dell'uomo di voler raggiungere l'ideale buono intuito. **La conversione cristiana è il passaggio da questo tentativo dell'uomo di compiere il bene al semplice riconoscimento della presenza di Gesù. Dalla praesumptio, dedizione, alla confessio, al riconoscimento**”. In san Paolo questo passaggio è proprio un'esperienza stravolgente - come non può che esserlo anche in noi. Ma stravolgente non nel senso morale, bensì nel senso di questo sconvolgente riconoscimento della presenza di Gesù tutto avviato dalla Grazia divina, che attirandoci a Lui ci spalanca alla conoscenza della verità e della salvezza di ogni uomo proprio nella Sua presenza. Un riconoscimento a cui san Paolo dà evidentemente il valore di conoscenza, di una conoscenza nuova. Di una conoscenza nuova come avvenimento, di una conoscenza nuova come esperienza dell'Avvenimento di Cristo risorto che lo ha travolto, lo ha chiamato, lo ha attratto e a cui consegna tutto se stesso.

(Nicolino Pompei, *Quello che poteva essere per me un guadagno...*,
in Atti del Convegno 2009, pag 34 e 35)



Agostino, parlando dell'esperienza della sua conversione, nel libro delle Confessioni, ci induce a porci la domanda su come si diventa cristiani. Non si diventa cristiani per una conoscenza intellettuale ed erudita dei contenuti di verità del Cristianesimo, ma solo se accade la possibilità, dice Agostino, “*ad fruendum Te*”: di godere di Te - di godere del Signore, della Sua presenza reale. Parlando di sé, dice: “Io cercavo la strada per procurarmi la forza sufficiente per godere di Te”. Agostino afferma di conoscere molto più di quello che può conoscere la maggioranza dei semplici fedeli. E nel *De civitate Dei* riferisce di un uomo, un fedele ignorante, che non sa nulla di filosofia e di teologia. Che conosce solo le poche cose essenziali del Credo cattolico. Lui però ha ricevuto, continua Agostino, “la Grazia attraverso la quale aderendo a Dio siamo felici”.

Non basta dire di conoscere Dio e che Dio è la massima felicità e beatitudine perché uno sia felice e beato. Anche Platone, afferma sempre Agostino, intuisce che Dio è la felicità, ma non per questo era felice.

**È solo l'incontro reale con Gesù,
è solo l'incontro con la Grazia,
che investe la nostra vita
e da cui ci lasciamo investire,
che rende possibile l'esperienza
di godimento della felicità che solo Dio è.**

Agostino usa queste parole per dire, in un tratto, la sua conversione: "... Finché non abbracciasti il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù", il Verbo fatto carne. "... Il Verbo si è fatto carne affinché la Tua sapienza, attraverso la quale hai creato tutte le cose, diventasse latte per noi bambini". Perché Agostino è divenuto cristiano? Perché è **stato investito dalla Grazia di un avvenimento che lo ha spalancato**, non solo al riconoscimento che Dio è la felicità, ma soprattutto **all'esperienza di godimento di questa felicità**.

E così, come abbiamo visto in san Paolo, la sua vita viene introdotta all'esperienza della vera conoscenza. Agostino, parlando di sé ma anche di ogni uomo, afferma che senza l'avvenimento di Dio fatto carne che abita in mezzo a noi, senza la reale presenza di Gesù Cristo, "*desperarem*": sarei disperato. Sarebbe disperato. Saremmo tutti disperati. Non ci si dispera perché manca un'idea della vita, un'opinione o un discorso su di essa. Non ci si dispera perché manca una conoscenza teologica e filosofica: ci si dispera perché manca una reale presenza e l'esperienza di una presenza che concretamente possa abbracciare la nostra miseria e debolezza mortale, soddisfare il cuore, allargare la ragione, esaltare la portata della libertà sino alla sua soddisfazione. Ed è per questo che solo la reale presenza e l'esperienza del Verbo fatto carne diventa ciò che si ha di più caro, e senza cui ci si dispera.

(Nicolino Pompei, *Quello che abbiamo di più caro è Cristo stesso*,
in Atti del Convegno 2010, pag32 e 33)



In questa Quaresima
vorrei estendere ad ogni cristiano
quanto già ho scritto ai giovani
nell'Esortazione apostolica *Christus vivit*:

*Guarda le braccia aperte di Cristo Crocifisso,
lasciati salvare nuovamente.*

*E quando ti avvicini per confessare i tuoi peccati,
credi fermamente nella sua misericordia
che ti libera dalla colpa.*

*Contempla il suo sangue versato con tanto affetto
e lasciati purificare da esso.*

Così potrai rinascere sempre di nuovo.

(Papa Francesco)

